

**NELLA MIA
CITTÀ**

SETTIMA EDIZIONE

COSE DI PELLE

**Concorso rivolto agli studenti
della città di Arzignano**



Città di
Arzignano



il Grifo e il Leone

Gli studenti, gli insegnanti e l'Associazione Il Grifo e il Leone, ancora una volta, sono riusciti a realizzare un progetto che mette al centro i ragazzi, con i loro pensieri, riflessioni e sogni dedicati alla nostra Arzignano, con le sue tradizioni, il suo mondo e le sue peculiarità. E, anche quest'anno, l'Amministrazione Comunale è felice di poter essere parte attiva in questo percorso.

Arzignano può definirsi, senza ombra di dubbio, la “capitale internazionale della pelle”: la lavorazione e il commercio della pelle è nel DNA della nostra città, con un gran numero di occupati, aziende, eccellenze e un grande know-how costruito attorno a questo mondo.

Grazie di cuore a tutti quelli che hanno partecipato, che hanno contribuito affinché il progetto andasse a buon fine, a tutti quelli che hanno messo la loro professionalità a disposizione degli studenti, investendo in quello che sarà il nostro domani.

Sindaco di Arzignano

Alessia Bevilacqua

NOTA DELL'EDITORE

Per la settima edizione di “Nella mia Città” gli studenti sono stati chiamati a dare sfogo alla fantasia seguendo un tema importante per Arzignano, i prodotti di pelle, affrontandolo in maniera totalmente libera e creativa, sia stilisticamente sia contenutisticamente.

In linea con l'argomento, nella giuria che ha selezionato e premiato i primi tre racconti presenti nella raccolta, abbiamo avuto la gradita collaborazione di Giacomo Zorzi dell'Unione Nazionale Industria Conciaria, Stefano Cotrozzi direttore del Corriere Vicentino, Alberto Fabris scrittore e collaboratore del Corriere Vicentino e Giuseppe Signorin direttore editoriale di Berica Editrice.

Indice

- 13 Segni sulla pelle
 di Luca Marana
- 19 I due giovani innamorati
 di Corinna Ferraro
- 23 Un ritardo giustificato
 di Beneta Zykaj
- 27 Il mostro della pelle
 di Giada Rigalico
- 31 Il peso di sentirsi inutili
 di Mattia Mastrotto
- 35 A volte basta poco
 di Veronica Marana
- 39 La ballata dell'antico conciaro
 di Edoardo Belloni

- 43 L'arte dei pellicciai
di Edoardo Belframe
- 47 Il mio primo viaggio
di Matilde Busato
- 51 La notte di panico
di Sara Cecchin
- 57 Ricordi di un sedile felice
di Filippo Danese
- 61 La storia di Tyson
di Sara Galiotto
- 65 Un regalo speciale
di Daniele Lanaro
- 71 Nike Air Force 1
di Francesco Schenato
- 75 Un'inaspettata scoperta
di Angelica Priante

- 79 Il regno della pelle
di Syria Vaccaretti
- 81 Una sella speciale
di Tommaso Vignaga
- 85 Le mie scarpe nuove
di Simone Baldisserotto
- 87 La fondina dello sceriffo
di Davide Mastrotto

Segni sulla pelle

di Luca Marana

La mia nascita è stata un po' turbolenta, anche se non riesco a ricordarla molto bene.

Le uniche cose che ricordo chiaramente sono le mani callose di quella donna che mi maneggiavano e le fitte di dolore provocate dall'ago che mi attraversava per legare i miei pezzi assieme. Sono stato creato in una delle tante fabbriche di pelle del nord Italia che si sono dovute convertire a una produzione bellica durante la Prima Guerra Mondiale, per produrre qualsiasi cosa fosse necessaria per le forze al fronte.

Sono uno scarpone nato per i soldati che hanno combattuto nel più grande e cruento conflitto che il mondo abbia conosciuto fino ad adesso. Tante le nazioni coinvolte e molte le armi utilizzate.

Nel 1916, purtroppo, le risorse erano quelle che erano e, quindi, sono fatto di una pelle di scarsa qualità. Quando le mani di

quell'operaia hanno finito di toccarmi, sono stato sommariamente imballato insieme a tanti altri scarponi e caricato in un camion senza particolare attenzione.

Dopo un viaggio che mi è sembrato infinito, sono arrivato alla base militare collocata ai piedi di un monte massiccio, forse il Pasubio, circondato da altre montagne coperte da un leggero manto di candida neve. Quella primavera è stata piuttosto fredda.

Il paesaggio era rasserenante, ma c'era un'atmosfera di guerra e di morte.

Sono stato prelevato dalla cassa, come anche gli altri scarponi, e sono stato assegnato a una giovane recluta, un ragazzo di appena diciotto anni, con grandi occhi bruni, viso glabro, ancora da bambino, e i capelli di un castano leggero.

Quello che è stato deciso dalla sorte come mio compagno di disavventure, mi ha preso con noncuranza e mi ha portato nella camerata in cui alloggiava insieme ad altri dieci giovani.

In lontananza, si sentivano i colpi dell'artiglieria che colpivano la terra ancora imbiancata dalla neve, provenienti dalle cime delle montagne. Il rumore si poteva percepire anche a lunghe distanze perché riecheggiava in quelle "valli di morte".

Vedevo che il mio soldato, Luca, soffriva per quello che accadeva e sentiva attorno a lui. E aveva una gran paura di morire. Ogni mattina si alzava prestissimo, di soprassalto, al suono delle fucilate, mi indossava con rapidità e, tra i defunti della trincea e le persone morenti, pregava Dio di non farlo morire. Luca riusciva a resistere, ma non sapevo quanto a lungo ce l'avrebbe fatta.

La guerra in trincea è così: ti logora, ti abbrutisce, ti uccide. E, se hai la sfortuna di trovarti un nemico di fronte, devi uccidere senza guardare in faccia l'altro anche se sai che, chi sta al di là di quel confine, è giovane come te e non è colpa sua se indossa una divisa di un altro colore.

Dopo una settimana abbiamo conquistato solo pochi metri. Il terreno che continuavo a calpestare mi sembrava tutto uguale. Il mio soldato ha provato un enorme dolore nel vedere alcuni suoi commilitoni, amici fraterni, perdere la vita in modo disumano. Ma lui non ha mollato.

Una mattina, svegliato di buon ora come sempre, mi ha indossato e siamo partiti per le vette delle montagne da cui, il giorno prima, abbiamo sentito partire dei colpi di cannone. Erano gli austriaci che, insieme ai tedeschi, volevano incuterci paura, volevano punirci.

Piano piano abbiamo cominciato a vedere gli effetti dei bombardamenti sul terreno intorno a noi. La terra era squassata per via delle esplosioni, c'erano degli enormi buchi nel suolo. Fango e pantano dappertutto.

La mia pelle dura e mal conciata, in quei luoghi, cominciava a subire le prime offese.

Dopo ore di camminata tra le rocce della montagna, abbiamo raggiunto le trincee della prima linea.

Qui gli uomini stavano diventando simili alle bestie: le barbe incolte, i visi sporchi e la puzza irrespirabile che faceva sembrare le trincee delle stalle, adatte solo agli animali da soma. Questa sarebbe stata la nostra nuova casa per un tempo indefinito.

Sono trascorse alcune settimane, senza grandi avvenimenti, a

parte qualche schermaglia in altre zone della trincea.

Una mattina, però, è arrivato l'ordine di prepararsi per un assalto ai nemici.

Con la paura nel cuore del mio soldato e con il fango rappreso sulla mia pelle sporca e infreddolita, ci siamo preparati al nostro primo vero combattimento.

All'alba è stato diramato l'ordine e, in un attimo, ci siamo lanciati all'attacco dei nemici insieme agli altri soldati della trincea. Sapevo che era un suicidio, ma era un ordine del generale e bisognava obbedire.

Il mio giovane soldato ha corso affannosamente ma con coraggio, con i suoi grossi scarponi, attraverso il terreno martoriato per raggiungere quel nemico non dissimile da lui ma, a un tratto, con la pesantezza di un macigno, è caduto a terra in uno di quei crateri formati con il susseguirsi delle battaglie.

Tutto attorno si sentivano spari, grida ed esplosioni.

Il fango e la terra hanno cominciato a coprirmi. Il corpo del mio soldato non si muoveva più, era immobile come se dormisse.

Lentamente ho sentito il calore del suo corpo che abbandonava la sua pelle, per poi svanire nella terra e nel sangue.

Il tempo passava inesorabilmente; non so quanto a lungo io sia rimasto interrato nel mio tumulo di terra umido. Penso degli anni. Sentivo gli insetti della terra che si approfittavano del mio amico e di me, ci usavano come casa e come cibo.

A un tratto la terra sopra di me si è smossa.

Un debole fascio di luce solare mi ha investito e sono riuscito a rivedere il cielo azzurro di cui ero stato privato per troppo

tempo.

Un paio di mani coperte da guanti di pelle mi hanno estratto dal terreno e, delicatamente, hanno cercato di eliminare più terra possibile dalla mia pelle marrone, malconcia e logora.

Dopo un'analisi superficiale, sono stato posto in uno scatolone e ho ricominciato un altro viaggio nell'oscurità, per fortuna non molto lungo.

Il veicolo in cui sono stato trasportato si è fermato all'improvviso e sono stato portato in un edificio anonimo, tutto bianco. Non riesco a capire dove mi trovo.

Sono stato estratto dallo scatolone e qualcuno mi ha ripulito con estrema cura, utilizzando dei guanti e dei prodotti speciali, poi mi ha collocato su uno scaffale, con accanto un pezzetto di carta con qualcosa scritto sopra.

Qui il mio viaggio ha avuto termine: oggi sono un testimone di un passato terribile, una guerra che ha portato dolore, distruzione, morte; in verità, tutte le guerre portano odio, sofferenza e terrore, nessuna esclusa. Per questo, è obbligatorio per gli uomini non dimenticare il passato e fare tutto il possibile perché possa nascere un mondo in cui prevalgono la pace e la capacità di "fermare il male con il bene".

I due giovani innamorati

di Corinna Ferraro

Ogni sera il signor Jacob, anziano e solo, camminava nel parco di una bellissima villa con il suo cane Lilly e incontrava spesso due ragazzi innamorati, Francesca e Nathan, durante la loro solita passeggiata romantica. Anche quella volta il signor Jacob scambiò qualche parola con loro e tutto sembrava nella normalità, ma percepì una strana sensazione, come se stesse per accadere qualcosa di terribile. Non diede molta importanza alla cosa e salutò la giovane coppia. Tornato a casa, però, quel brutto presentimento rimase.

Il giorno seguente andò a lavorare in conceria e, senza rendersene conto, fece una pelle di colore rosso, un rosso intenso e, la sensazione che aveva la sera prima, riemerse di nuovo. Il giorno successivo, ritornato al parco per la sua consueta passeggiata, notò subito l'assenza dei due ragazzi. Li cercò tra gli alberi, ma niente. Preoccupato, ripercorse più volte la stessa strada per in-

contrarli, ma di loro nessuna traccia. Nei due giorni successivi la scena si ripeté.

Il terzo giorno, passando vicino a un'edicola della zona, il vecchio comprò il giornale locale e lesse che i giovani erano scomparsi, spariti da qualche giorno, dopo una passeggiata nel parco. Erano già in corso le indagini, ma la polizia non aveva ancora scoperto nulla. L'uomo rimase sconvolto dalla notizia: pensò di andare alla polizia per raccontare che probabilmente lui era stato l'ultimo ad averli visti, ma era incerto e dubbioso, così decise di continuare la sua passeggiata e ritornò al parco con il cane. Sentì il desiderio di sedersi sulla panchina dove ogni sera si sedevano i giovani innamorati ma, una volta arrivato, vide che la panchina non c'era più. In quel punto, al suo posto, era cresciuto un albero. Il signor Jacob rimase perplesso e pensò di essersi confuso.

In realtà non era il luogo sbagliato: era cresciuto un albero al posto della panchina e, guardandolo meglio, Jacob si accorse che si trattava di due tronchi intrecciati. Stupito da quella visione, non credette ai suoi occhi: li strofinò, pulì gli occhiali, osservò più attentamente guardando da più vicino. Vide che per terra c'erano tanti pezzi di pelle color rosso, come quella che aveva creato lui nei giorni precedenti e, in particolare, su un pezzo c'era scritto: "Per sempre".

Non appena alzò lo sguardo, si accorse che i due tronchi avevano un aspetto umano; il vecchio signore si lasciò sfuggire un urlo a metà tra la paura e la sorpresa: erano proprio Francesca e Nathan.

Non si sa come sia potuto accadere, ma i due ragazzi sarebbero

stati così, uniti per sempre, e il loro amore sarebbe stato custodito in eterno da quel parco.

I due innamorati non furono mai ritrovati dalla polizia, nonostante le intense ricerche in tutto il territorio vicentino e veneto, ma ogni sera il signor Jacob passeggiava in quel parco vicino a quel luogo incantato, sapendo dentro di sé che quei due alberi erano, in realtà, i due ragazzi scomparsi.

Un ritardo giustificato

di Beneta Zykaj

È una mattina di freddo inverno e vorrei rimanere ancora sotto le coperte, ma sento già mia madre dal piano di sotto urlare che devo alzarmi dal letto, se non voglio arrivare tardi a scuola e aggiungere un altro ritardo non giustificato alla mia collezione. “Non giustificato” perché, quando arrivo tardi a scuola, dovrei andare dalla Preside per giustificarlo. Ma, con tutta la fila che c’è ogni santa mattina, non mi va di aspettare e quindi, per un motivo o per l’altro, mi ritrovo appunto con una collezione di più di dodici ritardi.

Ma niente di cui preoccuparsi perché tanto prima o poi, entro la fine dell’anno, sistemerò tutto.

Dopo questa breve “riflessione” sulla mia puntualità, mio malgrado sono costretto ad alzarmi.

Vado in bagno per lavarmi faccia e denti, mi vesto e scendo giù

in cucina a fare colazione.

Ormai pronto per iniziare la mia giornata scolastica, saluto mia madre, prendo il vecchio e caro zaino e m'incammino verso il mio Istituto Tecnico. Stranamente sono in anticipo e, non volendo stare davanti al cancello della scuola ad aspettare il suono della campanella, vado ad osservare la vetrina di un negozio di zaini che si trova di fronte alla scuola, proprio vicino al bar.

Osservando gli zaini dal vetro, penso che sarebbe l'ora anche per me di cambiarlo e riguardando meglio, uno in particolare attira la mia attenzione: uno zaino in pelle di color bianco, nero e con dei dettagli rossi sulla tasca della merenda. A vederlo così, da fuori, mi piace moltissimo, ma devo entrare e vederlo da vicino per dare un giudizio più approfondito.

Così decido di entrare, ignorando completamente il suono della campanella. Sono ancora immerso nei miei pensieri e non mi rendo conto dell'ora. E poi, pensandoci bene, ormai sono già in ritardo, quindi altri dieci minuti non mi cambiano la vita.

Osservando attentamente lo zaino, mi piace sempre di più, è quello che fa per me.

Decido allora di comprarlo, però con quali soldi?

Giusto, bella domanda!

Osservo l'orologio e vedo che sono le 8 e15: e se oggi "bruciassi"?

Tanto ormai non ha più senso entrare per ottenere l'ennesimo ritardo "non giustificato".

Così decido di marinare la scuola, di andare a casa, entrare in camera mia, prendere sessanta euro dal salvadanaio e andare a

comprarmi lo zaino dei miei sogni.

Felice della mia idea, m'incammino verso casa però, a metà strada, mi ricordo che proprio oggi mia madre ha il giorno libero e, se mi vedesse ritornare a quest'ora, mi ucciderebbe letteralmente, considerata anche la mia pessima condotta e la mia bocciatura dell'anno scorso.

Quindi mi tocca pensare a un piano B se voglio avere quello zaino. Arrivato a casa vado verso il retro e noto che mia madre sta stirando ed è di spalle alla porta d'ingresso, bene!

Se entro piano piano e non faccio il minimo rumore, lei non mi noterà di certo.

Mi trasformo in un "fantasma", nel modo più silenzioso possibile passo alle sue spalle e poi, come una freccia, salgo le scale e raggiungo la mia camera. Trovo subito il salvadanaio e prendo il denaro che mi serve. Lo richiudo e, ritrasformandomi come prima in un "fantasma", esco di casa. Corro come un matto e mi ritrovo davanti al negozio in meno di dieci minuti.

Entro nel negozio e vedo il mio nuovo amico-zaino, lo prendo, lo porto alla cassiera, lo pago, ed esco tutto felice e soddisfatto per l'impresa titanica che ho dovuto compiere per averlo.

Però adesso, osservandolo meglio, noto dei particolari che lo rendono ancora più bello: il nero dello zaino è un nero opaco, sicuramente per via del fatto che è in vera pelle, le linee rosse attorno alla tasca della merenda sono piccole linee spezzate tra loro e la parte bianca è davvero lucida e ben fatta.

E poi, è tutto nero e bianco o, meglio, nero con ovunque dettagli bianchi. Lo apro e noto che anche dentro è tutto di pelle

e nero, con delle taschine tutte in pelle.

Mi metto sulle spalle lo zaino e noto con molto piacere che anche gli spallacci sono imbottiti e di pelle.

Insomma, è lo zaino che ho sempre desiderato.

Il mostro della pelle

di Giada Rigaligo

Durante una passeggiata sui colli vicentini, Franco si imbatté in un anziano che viveva in una grotta proprio da quelle parti.

L'anziano gli disse: "Se proseguirai il tuo viaggio sta' attento al 'mostro della pelle'", e non aggiunse nient'altro, neanche il proprio nome.

Quando Franco uscì dalla grotta, l'apertura si chiuse e, a quel punto, lui pensò che fosse stata un'allucinazione. Con il cuore leggero riprese la sua passeggiata ma, quando arrivò a metà strada, udì un rumore forte: un'improvvisa e insolita slavina che stava scendendo proprio da quel colle. Anche se era nel panico, riuscì a ripararsi all'interno di una grotta. Questa era buia e profonda. Mentre camminava al suo interno sentiva il rimbombo dei suoi passi. Fu il momento più spaventoso della sua vita, si ritrovò davanti faccia a faccia con il mostro della pelle e si

rese conto che l'anziano aveva ragione. Tremolante dalla paura, si nascose in fretta senza farsi vedere. Il mostro era alto almeno dieci metri, tutto il suo corpo era ricoperto di pelle di tutte le misure e fattezze, addirittura gli occhi e la bocca ne erano coperti. Quel mostro non aveva niente di umano, tranne la voce. Si capiva dai dischi e dallo stereo che Franco era riuscito a intravedere nella grotta che gli piaceva la musica. Infatti, dopo un po' che era lì, il mostro cominciò a canticchiare. Il suo aspetto era orripilante, ma la voce incantevole. La sua voce era adatta a cantare qualsiasi, cosa dagli acuti ai bassi. Franco cominciò a indietreggiare fino ad arrivare all'uscita della grotta. Il mostro non lo aveva notato.

Uscì dalla grotta e cominciò a discendere dal monte fino al luogo in cui trovò l'anziano.

Non appena se lo ritrovò davanti, il vecchio gli disse: "Ragazzo, entra prima che il mostro arrivi!"

Lui entrò e si accomodò. Dopo un po' che era lì, Franco trovò il coraggio di chiedergli: "Perché qui esiste un mostro fatto interamente di pelle?"

L'anziano si strofinò il mento, si sedette e, dopo un lungo sospiro, cominciò a raccontare: "Tutto risale a vent'anni fa, qui in zona c'era una centrale nucleare e una fabbrica di pelli ma, un giorno, nella centrale si verificò un incidente. Delle sostanze radioattive uscirono e si diffusero nella fabbrica. Per fortuna quel giorno era sabato e i lavoratori non c'erano; però c'era un uomo, un giovane guardiano che venne preso in pieno dalle sostanze e a contatto con la pelle si tramutò in un mostro. Quel mostro ora vaga per il monte e tu lo hai già conosciuto.

Quel giovane guardiano, prima dell'incidente, si stava pagando gli studi per il conservatorio ma, all'improvviso, il suo sogno è stato spezzato”.

“Ma lei come fa a conoscere tutto questo?”, chiese Franco stupito e impietosito allo stesso tempo.

“Lui è il mio unico figlio e, da allora, per stargli vicino e aiutarlo io vivo qui, su questa collina da dove posso guardare ogni giorno la centrale e la conceria che hanno rovinato la vita di mio figlio e la mia” spiegò l'anziano.

“Ma non c'è un modo per salvarlo?” chiese Franco .

“Se c'è, io non ne sono a conoscenza...” ribatté.

Franco ritornò a casa, nel paese ai piedi del colle, proprio dove si trovavano la centrale nucleare e la fabbrica di pelli e, quello stesso giorno, cominciò a cercare su internet e sui libri delle risposte che potessero fare al caso suo; l'unica cosa che trovò era un articolo su uno scienziato che affermava di aver salvato, con metodi tanto innovativi quanto pericolosi, un uomo venuto a contatto con le radiazioni, ma non c'erano prove sufficienti per credergli. Franco decise comunque di andare a prendere l'apparecchiatura per fare i raggi al mostro, così da capire se il corpo di quella creatura era ancora intatto all'interno dei suoi strati di pelle. Riuscì a procurarsi la macchina grazie ad alcune sue conoscenze in un grande ospedale lì vicino.

Franco trovò il mostro, gli raccontò delle sue ricerche e lo convinse a sottoporsi ad alcuni esami.

Dagli esiti risultò evidente che quel corpo mostruoso era ancora intatto, ma le pelli si erano attaccate al corpo come una calamita a una superficie metallica.

A questo punto bisognava mettere in atto le teorie dello scienziato e verificarne l'attendibilità: bisognava buttarlo dentro l'acido per poter sciogliere le pelli ma, ovviamente, c'erano dei rischi, tra cui la perdita dell'udito, della vista e, addirittura, la morte. Il mostro, nonostante tutto, accettò di essere la cavia dell'esperimento. Il padre era preoccupato e anche Franco.

Franco e il padre chiamarono in soccorso degli amici, dei cittadini del paese ai piedi del colle, e furono molti bravi; infatti, tutti insieme immersero il mostro in una enorme vasca piena di acido e subito dopo lo tirarono fuori salvandolo ed evitando qualunque danno su quel corpo. Il mostro dei colli vicentini non c'era più e la sua voce divenne famosa in tutto il mondo, perché il giovane riprese a studiare al conservatorio e divenne il celebre "cantante dalla voce inimitabile".

Il peso di sentirsi inutili

di Maffia Mastrotto

La soffitta di questo vecchio casolare di montagna, dove Pietro lo ha riposto cinque anni fa, è buia, bassa e piena di polvere, tanto da togliere il respiro.

Non è lì da solo quello zaino: al suo fianco vecchi testi scolastici, abiti fuori moda, scarpe consumate e vecchia attrezzatura da sci cercano di resistere all'umidità di quell'ambiente che un po' alla volta sembra consumare ogni cosa. Gli unici che non sembrano mai perdere la loro brillantezza sono i numerosi trofei vinti durante le gare di sci da Pietro.

Il capiente zaino di pelle nera utile per ogni situazione fu il regalo per il nono compleanno di Pietro.

Suo padre Antonio, esperto artigiano e calzolaio del paese, lo cucì delicatamente con le sue stesse mani: scelse una pelle di ottima qualità color nero brillante e un filo resistente di un rosso molto acceso per far risaltare le cuciture. Gli rinforzò gli angoli

con degli inserti in cuoio resistente e imbottì le bretelle e lo schienale con della spugna per renderlo più comodo mentre era sulle spalle di suo figlio.

Il giorno prima della felice ricorrenza, lo zaino fu pulito, profumato e avvolto in una leggera carta regalo di colore verde con un grande fiocco rosso.

Quando Pietro lo scartò, il 22 ottobre del 2012, si mise a piangere dall'emozione e le sue lacrime di gioia bagnarono leggermente la superficie dello zaino. Da quel momento, i due diventarono inseparabili.

Pietro portava lo zaino a scuola pieno zeppo di libri, ma anche a tutti i suoi allenamenti e alle gare di sci con tutto il necessario. Lo zaino veniva trattato con molta cura, lo puliva sempre nel caso avesse avuto una macchia e alla sera lo riponeva al caldo vicino al suo letto.

Per ben otto anni Pietro portò il suo zaino ovunque: era presente a ogni suo duro allenamento nelle montagne di Folgaria, da dove tornava stremato, e sembrava gioisse per lui quando, dall'angolo dello spogliatoio in cui lo riponeva durante le gare, sentiva chiamare il suo nome al microfono per salire sul podio. Le giornate del giovane sportivo erano sempre molto impegnative.

Lo zainetto era con lui anche il terribile giorno in cui quella brutta caduta durante la gara in Svizzera rovinò per sempre la sua carriera sciistica, impedendogli di poter continuare con il suo sport del cuore.

Pur dopo numerosi interventi al ginocchio, infatti, Pietro dovette per sempre rinunciare alla sua passione e iniziò per lui un

periodo di grave depressione.

I suoi genitori, per aiutarlo a riprendersi, decisero di trasferirsi in città, ad Arzignano, la città dei nonni materni, lontano dalle montagne e dalle piste da sci che ogni giorno gli ricordavano il triste accaduto.

Fu allora che portarono lo zaino, assieme a tanti altri oggetti, in quella buia soffitta. Anche lo zaino gli ricordava il suo passato da sciatore, le sue gioie sportive.

Da quel momento le giornate di quell'oggetto in pelle sono diventate molto noiose e quello che è più triste è che è diventato un oggetto completamente inutile.

Ora lo zaino si limita a trascorrere i giorni cercando di resistere all'usura del tempo, sperando che prima o poi Pietro torni a riprenderlo, magari per iniziare un nuovo sport che lo appassioni e che lo faccia sentire vivo.

A volte basta poco

di Veronica Marana

Diversi anni fa, in una cittadina del nord Italia, c'era un prestigioso avvocato con una valigetta di pelle nera sempre piena di documenti importanti.

Una mattina come tante altre, mentre il distinto signore si preparava per recarsi al lavoro, prese la sua fedele valigetta riempiendola con una decina di fascicoli e poi uscì di casa, dirigendosi verso lo studio legale. Una volta arrivato, l'avvocato notò un senzatetto seduto sulla scalinata all'ingresso dell'edificio in cui si trovava il suo ufficio. Si trattava di un uomo molto trasandato e malconcio, con una lunga barba nera, ma non poteva avere più di quarantacinque anni.

Sono tanti i senza dimora in Italia, uomini e donne che dormono in strada o in rifugi d'emergenza ogni notte. E, molto probabilmente, quel pover'uomo aveva trascorso la notte lì, sulla scalinata, o nei dintorni.

L'avvocato, con uno spontaneo slancio di generosità, si avvicinò a lui e prese due euro dalla tasca del suo costoso cappotto. Porse la moneta al pover'uomo facendo apparire sul suo volto un dolce sorriso.

Dopo aver ricevuto un "grazie" dal clochard, l'avvocato entrò nel palazzo pronto ad affrontare la lunga giornata lavorativa. Non immaginava che questo episodio, questo gesto di solidarietà, si sarebbe ripetuto ogni giorno per ben quattro mesi. Tutte le volte che il poveretto riceveva la moneta, ringraziava con gentilezza, scambiavano qualche chiacchiera e poi restava a osservare per qualche secondo la valigetta dell'avvocato, così bella, lucida e curata. Chissà, forse in un passato ormai lontano anche lui andava al lavoro con una valigetta simile...

Dopo numerose settimane, un venerdì mattina, il benefattore si recò come sempre allo studio legale ma, quel giorno, il pover'uomo non c'era. Non era al suo solito posto e la sua assenza stupì l'avvocato che, dopo essersi guardato attorno un po' preoccupato, proseguì per la solita strada.

A un tratto qualcuno chiamò l'avvocato prima che lui potesse afferrare la maniglia della porta dell'edificio. Riconobbe immediatamente la voce del senzatetto, ma la persona che gli correva incontro era totalmente cambiata: ora aveva dei vestiti nuovi, aveva tagliato e sistemato barba e capelli e profumava di fresco. I due si strinsero la mano sorridendo.

"Grazie a te, alla tua generosità e alle tue parole mi sono dato una sistemata. Stamattina ho svolto un colloquio di lavoro e la concerta più prestigiosa di Arzignano ha deciso di offrirmi un posto come impiegato commerciale! Non riesco ancora a cre-

derci, mi sembra un miracolo!”

Poi, in breve, gli raccontò la sua storia, il doloroso percorso che lo aveva portato a vivere in strada. “Avevo un lavoro, una famiglia, due figli, molti amici, ma ho perduto tutto. Diversi sconvolgimenti personali e scelte sbagliate mi hanno ridotto in miseria. Per reprimere tutto il mio dolore e auto-medicarmi mi sono buttato nell’alcol, ma ho solo peggiorato la situazione. Per la gente che mi vedeva per strada ero solo un barbone ubriaco che ha preferito la bottiglia alla famiglia o, peggio ancora, ero invisibile, completamente trasparente. Adesso, finalmente, mi riprendo in mano la mia vita, e ricomincio grazie alla tua generosità.”

L’avvocato era molto felice di aver contribuito alla rinascita del “non più senzatetto”, ma aveva ancora un ultimo regalo per lui. Era da giorni che ci pensava e ora era arrivato il momento giusto. Dopo averla svuotata, con la sua innata gentilezza, porse la sua preziosa valigetta all’uomo, che, senza dire nulla, lo guardò con espressione stupita.

“Prendila!” esclamo l’avvocato “Mi ha portato molta fortuna, spero che possa aiutare anche te!” Mise la valigetta nelle mani del suo nuovo amico, che rimase a osservare l’avvocato negli occhi senza pronunciare una parola. Nei suoi occhi c’erano infiniti “grazie”. Non sapeva cosa dire, così lo abbracciò con un bellissimo sorriso stampato in volto.

La valigetta portò davvero fortuna all’ex senzatetto. Infatti il lavoro lo gratificava, i suoi figli avevano ricominciato a frequentarlo e delle nuove amicizie iniziavano a nascere. Giovanni, anche se non sempre ne aveva bisogno, portava ovunque con sé

la “valigetta fortunata”, considerandola il simbolo di un nuovo inizio, di una nuova vita.

L’avvocato, invece, continuò a ripensare a quella storia e capì due cose importanti: che le persone che vivono per strada non hanno fatto nulla di male per restare ai margini, hanno solo trovato degli ostacoli e per mille motivi non sono riusciti ad andare avanti. E, inoltre, comprese l’importanza della solidarietà e dell’aiuto disinteressato, non solo in termini economici. L’aiuto può essere in piccoli gesti che ci fanno star bene e che possono avere un valore enorme per chi li riceve.

La ballata dell'antico conciario

di Edoardo Belloni

Era una fredda mattina invernale, stavo andando all'assemblea dell'Associazione Nazionale Chimici del Cuoio ad Arzignano quando, giunto a destinazione, un vecchio mi si avvicinò e mi disse che aveva un'importante storia da raccontare. I suoi occhi saggi mi ipnotizzarono e mi misi ad ascoltare... In un luogo imprecisato, in un tempo non ben definito, da qualche parte nella Valle del Chiampo, esisteva una piccola conceria dove l'anziano lavorava, ma gli affari non andavano bene: la concia della pelle riusciva male, i clienti erano pochi, nulla sembrava poter più risollevarle le sorti dell'azienda e la conceria era sul punto di chiudere per sempre. All'improvviso, dal cielo spuntò un uccello, si mise a volare sopra l'azienda tutti i giorni e, dal momento della sua apparizione, la concia delle pelli diventò perfetta, i clienti aumentarono a dismisura, gli affari iniziarono ad andare a gonfie vele. Per tutti non c'era dubbio:

il volatile era stato inviato dal Creatore. Tuttavia nel vecchio regnava miscredenza e scetticismo e, all'alba del settimo giorno, decise senza valida ragione di uccidere con una fionda l'uccello. Fu così che l'Ente Supremo iniziò la Sua vendetta. Il cielo tuonò e, all'improvviso, una raffica di vento squarciò il tetto della conceria e iniziò a piovere fuoco, fuoco che bruciava ogni cosa sul proprio cammino. La pelle del vecchio si ustionò; il calore, il dolore, tutto era insopportabile. Il vecchio non capiva da dove provenisse quel fuoco. Era forse la reazione all'abbattimento del volatile? Il fuoco si placò per lasciar spazio al gelo, che ghiacciò la conceria. La pelle del vecchio divenne secca e di colore bianco e blu, la mente non era più in grado di pensare, i muscoli impossibilitati ad agire. "È la fine", questo fu il pensiero del vecchio peccatore.

Ma non fu così: il freddo si attenuò e, quando il vecchio riuscì ad alzarsi in piedi, vide un muro d'acqua davanti a sé. Il vecchio rimase impietrito, agì d'istinto, si girò per fuggire, ma le sue gambe erano bloccate e fu così che venne travolto da quell'onda gigantesca che colpì violentemente uno dei bottali. Quasi perse i sensi e iniziò a sprofondare nell'abisso sempre più nero. Al vecchio mancava il respiro e, in quel momento, credette nuovamente di morire. Pensò: "Oh, Dio, abbi pietà di me peccatore, feroce sicario di quella creatura da Te inviata! Abbi misericordia di me!". Mai dalla bocca del vecchio erano uscite parole tanto devote. Il corpo freddo, ustionato e ferito venne avvolto dal calore e una forza spinse il corpo in superficie.

Il vecchio poteva finalmente respirare, il Signore l'aveva salvato; era in vita, ma solo, in un oceano d'acqua senza terra in vista.

Ma il vecchio non ebbe paura, aveva la certezza che il Divino l'avrebbe aiutato. Mai in vita sua il vecchio aveva avuto così tanta fiducia nell'Onnipotente. D'un tratto sentì attorno a sé una sensazione di pace e serenità e dal cielo una voce disse: "Concederò a te salvezza, di te non sarò Giudice, ma Salvatore, compito nella tua esistenza sarà quello di narrare il tuo racconto per i successivi sette lustri, per insegnare la Mia parola e la Mia grandezza dovunque tu vada".

Come ultima piaga, il Padreterno fece rimanere il vecchio nell'oceano aperto per sette lunghi giorni, come erano stati sette i giorni in cui il volatile portatore di fortune aveva veleggiato sopra la concheria.

Finita la storia, il vecchio si alzò e si allontanò verso l'uscita.

Avevo capito che il suo compito quel giorno era compiuto. Me ne tornai a casa triste, ma indubbiamente più saggio.

L'Arte dei pellicciai

di Edoardo Beltrame

Era un giorno come gli altri, stavo nel cortile di casa buttato per terra sull'erba fresca e verde. Tra me e me cercavo di capire quello per cui sarei potuto essere felice da grande, il mestiere che avrei potuto fare con passione... Non so come, quando o perché, ma mi venne un lampo di genio e decisi di chiedere al mio caro e ormai vecchio nonno di raccontarmi del suo mestiere, di quel mestiere che fece per tanti anni e che, prima di lui, era stata l'occupazione di suo padre.

Preso dalla foga e dall'emozione di quel momento, andai nel garage, salii in sella alla mia moto e sfrecciai il più velocemente possibile verso la casa dei miei nonni. Arrivato, ovviamente li salutai, poi iniziai a parlare e a raccontare delle mie incertezze e dei miei dubbi e chiesi al nonno di raccontarmi del lavoro per il quale andava molto fiero e grazie al quale sembrava essere sempre stato così felice.

Il nonno iniziò a parlare e mi disse: "Iniziò tutto nel XIV secolo quando un tuo trisavolo decise di diventare un apprendista pellicciaio; lui era molto giovane, aveva all'incirca la tua età quando iniziò a lavorare proprio qui nel nostro Comune, ad Arzignano. Dopo alcuni anni, non so per l'esattezza quanti, di duro lavoro e dedizione, il tuo trisavolo diventò un 'maestro' dell'Arte dei pellicciai, creò la sua bottega e imparò tutti i segreti. Diventò un abilissimo maestro, apprezzato da tutti i cittadini e anche da tutti i membri della Corporazione dei pellicciai. Insegnò il mestiere a tanti apprendisti e anche ai suoi figli, tanto che questa passione si tramandò di generazione in generazione, fino ad arrivare a me, tuo nonno. È sempre stato questo il lavoro che avrei dovuto fare! Però sai, alla tua età anch'io, come te, ero così dubbioso sul lavoro da intraprendere, il lavoro della mia vita, ma questo dubbio me lo risolse mio padre. Un bel giorno, infatti, di tanto tempo fa, quando ero giovane, vidi mio padre lavorare con delle pelli molto pregiate e notai che non stava facendo qualcosa di semplice o i lavoretti che era solito fare sempre, stava facendo un 'vaio' per chissà quale cavaliere. Io, incuriosito, chiesi cosa fosse un 'vaio' e lui mi rispose che era un mantello pregiatissimo, fatto con il manto dello scoiattolo grigio e bianco, ottenuto alternando un dorso e una pancia di scoiattoli, e aggiunse anche diversi segreti della lavorazione di quel magnifico mantello. Poi, una volta che lo ebbe finito, me lo regalò e si mise subito al lavoro per preparare quel vaio che gli era stato commissionato".

Il nonno andò avanti per tutto il pomeriggio a raccontarmi la storia dell'Arte dei pellicciai e del suo lavoro, ma quando finì

di parlare, notai che era moto emozionato, era in lacrime, non perché soffrisse, ma per la gioia che lo invase.

Finita la conversazione, un attimo prima che io me ne andassi, il nonno mi chiese di seguirlo perché aveva qualcosa da mostrarmi. Mi portò nello scantinato e aprì una porta segreta di cui non ero a conoscenza, nonostante avessi girato tantissime volte per quella casa fin da bambino. La porta si spalancò e vidi una cassapanca in legno, probabilmente molto antica. Mio nonno, con la sua consueta lentezza, aprì leggermente il cassetto ed estrasse con estrema delicatezza un vecchio e logoro mantello e poi, rivolto verso di me, disse: “Questo è proprio quel vaio!”. Rimasi veramente sorpreso, ero senza parole, e lo rimasi ancora di più quando il nonno decise di regalarmelo.

Da quel giorno sono passati alcuni mesi e ancora oggi quel mantello è conservato con cura nella mia camera, in un cassetto del mio armadio, ma la cosa ancora più importante di quel giorno è stata un'altra: mio nonno è riuscito a trasmettermi la grande cultura dell'Arte dei pellicciai, che risiede nella mia regione, il Veneto, e nella mia città, Arzignano, da moltissimi secoli.

Quel giorno andai là, da mio nonno, perché volevo capire che lavoro avrei potuto fare da grande e, grazie ai suoi racconti dettagliati e precisi, non solo l'ho capito, ma ho conosciuto anche la storia della mia famiglia.

Il mio primo viaggio

di Matilde Busato

Per il Natale dei miei diciannove anni mi è stato regalato un bellissimo borsone in pelle, fatto a mano e realizzato in Italia, da un maestro artigiano che operava nel territorio vicentino. È chiaramente un borsone di ottima qualità se è rimasto intatto per così tanto tempo! Era di papà e per dieci lunghi anni lo aveva conservato con dedizione e amore, perché sapeva che sarebbe arrivato questo momento. Sapeva che sarebbe arrivato il momento di regalarmelo. L'estate prossima andrò a Liège, in Belgio, per studiare biochimica all'università belga, ed era l'occasione giusta.

Mio nonno era un pellettiere e realizzò proprio lui il borsone mediante l'utilizzo di un pellame bovino di prima qualità. Lo regalò a papà quando era giovane. Lui era un grande campione di tennis, ha giocato in campionati importanti affrontando avversari in tutto il mondo. Adesso non gioca più ma continua a

seguire la sua passione, facendo l'allenatore per i bambini delle elementari.

In casa abbiamo molti dei suoi trofei che sfoggia sui ripiani più alti dei mobili in salotto e il colore delle coppe dorate si abbina molto bene al color mogano del legno su cui sono riposte.

Il nonno e la nonna, quando ne avevano l'occasione e non dovevano affrontare lunghi viaggi, andavano a vedere le partite di papà; se, invece, si trattava di prendere l'aereo e andare via da casa per qualche giorno, i nonni preferivano accompagnarlo solo fino all'aeroporto perché dovevano badare a Siria e Birba, il loro husky e il loro gatto.

Il nonno era molto fiero di vedere suo figlio con in spalla quel borsone realizzato con tanto amore.

Ora invece papà è contento di averlo donato a me perché, oltre a essere un ricordo del nonno, è anche un portafortuna che mi ha dato la forza e il coraggio di affrontare questo mio primo viaggio da sola fuori dall'Italia. Il mio primo viaggio da adulta. Sono passati nove mesi da quando ho salutato i miei genitori all'aeroporto di Verona, vivo in una cittadina a qualche chilometro da Liège, vicino all'università. Il mio appartamento è piccolo ma accogliente e lo condivido con due ragazze liguri. Loro sono già al secondo anno quindi, quando sono arrivata, mi hanno spiegato come funzionano le regole della casa, del condominio e dell'università; mi hanno anche fatto vedere quali mezzi pubblici dovevo prendere. Insomma, mi sono sentita accolta fin dall'inizio.

Ho una stanza singola in cui entra molta luce, perché sopra la scrivania c'è una grande finestra. Quando arriva il crepuscolo

rimango incantata nel vedere le varie sfumature del cielo, che ogni giorno assumono colori diversi. A volte il cielo si colora d'arancione altre volte, invece, varia tra il rosa e il lilla e altre ancora fa giochi di luce insieme alle nuvole sparse. In stanza c'è anche una poltroncina rivestita di velluto con le gambe in legno, sotto la quale ho riposto il borsone di papà. Già, il borsone di papà è sempre con me e custodisce con cura il mio passato, la mia adolescenza, la mia famiglia e la mia città natale.

La notte di panico

di Sara Cecchin

È il 23 dicembre, mattina presto e io guardo pigramente il paesaggio veneziano scorrere dal finestrino. Siamo quasi arrivati al parcheggio dell'aeroporto Marco Polo. Mi sistemo meglio sul comodo sedile di pelle della nostra macchina, che conservano ricordi di molti viaggi e vacanze fatte con la mia famiglia.

Ogni volta che vado a Venezia, per esempio, mi viene in mente una delle serate più divertenti trascorse con i miei genitori e mio fratello, un giugno di un paio di anni fa. Mio papà, mentre pranzavamo, ebbe un'idea geniale e ci chiese: "Ma se andassimo in quel bel ristorantino a Pellestrina?"

Io subito mi misi a ridere, ma poi capii che faceva sul serio. Infatti, nel primo pomeriggio eravamo partiti da casa, ad Arzignano, ed eravamo arrivati a Chioggia per le sette, per poi ri-

trovarci seduti nel patio esterno di quel caratteristico ristorante a mangiare dell'ottimo pesce.

La mia famiglia è incredibile, lo è sempre stata: possiamo trascorrere serate magiche, pensate solo poche ore prima, nate da un'idea casuale di un membro della famiglia.

Fu una splendida serata, quella, dopo una settimana di lavoro intensissimo dei miei, soprattutto di papà, e i miei primi giorni di stage. Meraviglioso godersi la brezza della laguna e l'aria di festa che si percepiva attorno a noi.

piacevolmente di tutto e di niente, ridendo e ricordando aneddoti felici di tempi passati insieme, come ogni altra cena in famiglia. Diversi piatti e bicchieri di vino dopo, eravamo sul traghetto diretti alla mia gelateria preferita, il Carpe Diem, in centro a Chioggia. Ordinammo i gelati e papà prese anche quattro pasticcini al cocco e due amari, uno per lui e uno per mia madre.

Eravamo tutti e quattro allegri e felici e il centro di Chioggia era ancora pieno di persone che passeggiavano spensierate, ma la stanchezza in noi iniziava a farsi sentire così, dopo una mezz'oretta, decidemmo di tornare a casa.

Arrivati in macchina, mi sistemai come sempre, con la testa appoggiata al bracciolo di quei comodi sedili di pelle, cuffie nelle orecchie, musica rilassante in ripetizione.

Quella notte ascoltai How to save a life dei The Fray, canzone consigliata il giorno prima dal mio migliore amico Marco, sentita in una delle nostre serie tv più viste.

Tutto era come sempre e coccolata dalla canzone di Marco, mi appisolai.

A svegliarmi all'improvviso e a farmi spalancare gli occhi furono le urla di mia madre e la sensazione della macchina che ondeggiava. La prima cosa che pensai fu: "Strano, mio papà è un ottimo guidatore!", poi realizzai che aveva vissuto una settimana a dir poco stancante, aveva bevuto e stava rischiando di addormentarsi al volante.

Mia mamma continuava a urlare a mio padre di fermarsi, di andare piano, ma lui non rispondeva, continuando, ostinato, a guidare. Dal finestrino posteriore vidi la macchina avvicinarsi pericolosamente al guard rail, quasi lo sfiorava, durante la curva, prima di tornare nel rettilineo. Ancora adesso sento i brividi della paura avevo.

Feci l'unica cosa che avrei voluto fare in punto di morte: scrissi a Marco. "Senti, se non arrivo a domani, ti voglio bene!".

Ai messaggi che gli avevo inviato prima di cenare non aveva ancora risposto e io speravo fosse già a letto, addormentato, così da vedere i messaggi la mattina seguente, prima che io gli dicessi che stavo bene o che la tragica notizia di una famiglia arzigianese morta in autostrada gli arrivasse.

Il panico cominciava a invadermi, alimentato dai miei stessi tristi pensieri, quando mi arrivò una sua chiamata.

Marco era sveglio. Rifiutai la chiamata perché non era il momento di parlare, alzai il volume della musica e cercai di ignorare mio fratello, che tremava impaurito e pregava mio papà di ascoltare la mamma e di accostarsi appena la strada lo avesse permesso. Il nostro guidatore ostinatamente andava avanti, senza esitazione. Sapevo che dire qualcosa avrebbe solo peggiorato le cose.

Rifiutai la seconda chiamata di Marco e poi anche la terza. Non potevo rispondere certo ora.

Andai a leggere la nostra chat, dov'era scritto: "Tutto bene? Cos'è successo?"

Poi, vedendo che non rispondevo subito, aggiunse: "Se non rispondi, ti chiamo e mi arrabbio".

Ecco, quindi, il motivo delle sue chiamate insistenti. Senza perdere altro tempo, gli

risposi: "Per ora bene..."

Lui imprecò e mi chiese di spiegargli cosa stesse succedendo. Decisi che la cosa migliore era di raccontargliela brevemente, una volta arrivata a casa, una volta al sicuro.

Ci fu un'altra curva e mia madre invitò di nuovo mio papà a lasciare a lei la guida dell'auto, nonostante lei avesse il terrore di guidare di notte, a causa del buio. Mio papà cominciò a imprecare.

Marco mi scrisse di nuovo e questa volta gli spiegai, generalizzando, che i miei non erano al loro massimo, erano molto stanchi e avevano bevuto qualche bicchiere di vino durante la serata.

Lui cercò di tranquillizzarmi e mi consigliò di chiedere a mio papà di andare piano, dal momento che non c'era alcuna fretta. Gli assicurai che lo avrei fatto, anche se non mi azzardai sul serio a seguire il suo consiglio.

"Sta andando meglio", gli scrissi. "Ma sta correndo comunque un po' troppo veloce". Marco non poteva fare nulla, se fossi morta, lui era distante e impotente, quindi decise di darmi l'unica cosa che mi sarebbe potuta servire in quel momento: una

distrazione. Sempre via chat mi raccontò allora della sua serata, di come aveva attirato l'attenzione dei poliziotti di ronda a Tezze, mentre giocava a nascondino con dei suoi amici nei pressi di una conceria.

“Forse giocare a nascondino all'una di notte tra delle palle di fieno di fianco alla conceria non è stata la migliore delle nostre idee...”, mi scrisse lui. Mi venne da ridere leggendo il racconto. Solo a lui potevano capitare certe cose, pensai con un sorrisetto. Intanto, mio papà finalmente si fermò per una pausa caffè in un Autogrill e, dopo aver discusso a lungo con mia mamma ed essersi rimesso, ostinato, alla guida, ripartì verso casa.

Eravamo ormai a Vicenza, mancava poco all'arrivo. Informai Marco del tempo che rimaneva per arrivare a casa, una volta superato il paese di Montecchio.

Ormai lui stava andando a dormire, quindi mi chiese di mandargli un messaggio, non appena fossi arrivata a casa.

Misi il cellulare nella borsa e tornai alla mia musica, ignorando la strada e le luci, concentrandomi solo sull'immagine del viso del mio migliore amico. Ringrazio Dio o chiunque ci sia in cielo, per averlo portato nella mia vita, era il solo a conoscere tutto di me, i miei segreti più nascosti, e a potermi supportare nei momenti peggiori, come pure nei migliori.

Arrivata a casa, rimasi in silenzio, mi tremavano le mani e le gambe, ma con i miei finì che andasse tutto bene. Dopo essermi cambiata e preparata per dormire scrissi a Marco: “Sono arrivata, notte”.

Lui lesse il messaggio il giorno dopo, ma non mi rispose. Tra noi era una cosa normale, da parte sua in particolare: pochi

messaggi, più telefonate.

Così oggi, ormai due anni e mezzo dopo quella notte, scrivo a Marco, seduta sui comodi sedili di pelle della nostra macchina: “Ti voglio bene!”

Scendo, pronta per prendere un aereo e allontanarmi di molti chilometri da lui: vado a Berlino per trascorrere le vacanze di Natale con la mia famiglia. Berlino non è certo a due passi da Arzignano ma, per quest’anno, farò un’eccezione e per la prima volta passerò le vacanze all’estero, visitando una città affascinante, una pagina importante di storia moderna.

Seduta finalmente in aereo, prima di spegnere internet visualizzo la risposta di Marco: “Anche io!”

Non gli rispondo, ma sorrido.

Metto in modalità aereo il cellulare e indosso le mie cuffie, serena e fiduciosa nel futuro perché lo sento accanto a me, mentre aspetto il decollo, e perché so che tra una decina di giorni un altro aereo mi permetterà di tornare a casa e da lui.

Ricordi di un sedile felice

di Filippo Danese

Cominciò tutto quando entrai in una catena di assemblaggio di una famosa conceria di Arzignano. Ero solo un pezzo di pelle. Alcuni artigiani specializzati mi presero, mi posero sopra un sedile in ferro e, mentre mi imbottivano con della spugna, mi cucirono con grande maestria; dopo aver finito di cucirmi sul sedile, mi assemblarono in un enorme mezzo agricolo di nome “Lamborghini”. Usciti dalla fabbrica, altri uomini mi portarono su un camion rimorchio, bloccarono le ruote del trattore con delle robuste cinghie e il viaggio cominciò con destinazione Vicenza. Arrivati al capolinea e scesi dal rimorchio, ci portarono dentro una concessionaria agricola che sembrava un sogno perché era piena zeppa di trattori, seminatrici, rimorchi, mietitrebbie e tanto altro. Insomma, un paradiso per gli amanti dell’agricoltura.

Dopo qualche mese, entrò in concessionaria un signore (che

poi scoprii chiamarsi Luigi) cui interessava un trattore potente e, dopo alcuni minuti che mi sembrarono un'eternità, si avvicinò e scrutò il mio trattore per vedere se facesse al caso suo.

Dopo circa un'ora mi montarono di nuovo sopra un rimorchio per arrivare in un paese di nome Sovizzo, un posto tranquillo, ameno, agreste, pieno di campi e vigneti. Giunti a casa del gentile signore, fui parcheggiato dentro una specie di capannone assieme ad altri macchinari.

Il giorno dopo, Luigi accese il trattore, attaccò un rimorchio e, scendendo nel vigneto, intravidi i contadini che vendemmiavano: per ogni filaro quattro o cinque persone che riempivano le casse di uva in perfetta sintonia con la natura. A quel punto mi cominciò a salire una forte emozione perché capivo che il trattore era molto utile per loro, riusciva a portare avanti quella tradizione centenaria e io non ero una semplice parte di quel trattore: ero il trono di una persona che svolge un magnifico lavoro, il viticoltore.

D'altra parte, una delle fasi più importanti per la produzione di un buon vino è proprio la vendemmia, un evento unico di condivisione e aggregazione di tutta la famiglia. Si inizia trattando gli acini con delicatezza e si prosegue con la raccolta e poi la pigiatura dell'uva; una volta, tanto tempo fa, la raccolta dell'uva avveniva per opera di uomini, donne e molti bambini che poggiavano i grappoli in grandi ceste, trasportate da buoi o cavalli.

La famiglia di Luigi, in epoche passate, faceva la pigiatura schiacciando gli acini con i piedi, grazie all'aiuto di numerose donzelle del vicinato. La vendemmia era un vero e proprio rito

familiare svolto con fatica ma grande soddisfazione.

Oggi non è più così, per la vendemmia vengono impiegati vendemmiatrici, macchinari altamente specializzati e trattori, proprio come me, ottenendo un grande risparmio di tempo e lavoro. Sono cambiati i tempi e anche i metodi ma, come posso notare, sono rimaste inalterate la passione e la dedizione dei viticoltori.

Adesso, dopo decenni di continuo e duro lavoro in questi verduggianti Colli Berici, comincio a usurarmi. Nel frattempo sono passato da una generazione all'altra, arando, vendemmianando e trasportando enormi quantità di uva e non solo. Insomma, lavorando duramente ogni anno.

Come sempre accade, ognuno ha un proprio finale perché nessuno è eterno, neanche gli oggetti. Spesso mi venivano in mente dei ricordi, pensavo a come quella gente che ho servito per decenni non si sia mai arresa, nonostante la fatica di ogni stagione, il brutto tempo e i cattivi raccolti; ho visto vite accendersi e spegnersi, bambini diventare uomini, uomini diventare anziani e sono orgoglioso di avere servito quella grande e umile famiglia contadina.

I nipoti di Luigi decisero per me una gloriosa fine, infatti portarono il trattore a Bologna, al museo Ferruccio Lamborghini, come trattore d'epoca che, insieme ad altre macchine, è sempre lì esposto con un pannello informativo che narra la mia lunga storia.

La storia di Tyson

di Sara Galioffo

C'era una volta un bellissimo cane di nome Tyson. Era un American Staffordshire Terrier di colore grigio e bianco e la cosa che più risaltava erano i suoi occhioni azzurri. Era stato adottato da piccolo da una giovane coppia vicentina. Prima di portarlo a casa, però, i due ragazzi gli avevano comprato un bel collare di pelle nero con appesa una targhetta con su scritto il numero dei loro cellulari e il nome del cane così, se Tyson si fosse perso, chi l'avrebbe trovato avrebbe potuto contattare i proprietari.

Appena arrivato nella sua nuova abitazione, il cucciolo era triste e spaesato, piangeva di continuo. Passato qualche giorno, però, si mostrò come era realmente e cioè un gran giocherellone. La coppia se ne affezionò moltissimo, lo consideravano come il loro figlio.

Una delle loro abitudini era quella di andare sui Colli Berici

che circondano la città di Vicenza per fare delle lunghe passeggiate col cane e Tyson si divertiva davvero tanto. Lì, infatti, si sentiva libero di scorrazzare.

Dopo qualche mese la ragazza scoprì di aspettare un bambino e i due ne erano davvero entusiasti, anche se non si sarebbero mai aspettati che questo avrebbe cambiato drasticamente il loro rapporto col cucciolo.

Nel frattempo, il cane cresceva a vista d'occhio ed era sempre più amabile. Aveva perfino imparato a seguire le indicazioni date dai padroni. Ad esempio sapeva che, fino a che non si fosse seduto, i ragazzi non gli avrebbero dato il cibo oppure che, quando gli veniva mostrato l'indice, si doveva sdraiare a terra, insomma, era molto obbediente.

Passarono i mesi e finalmente nacque il bebè tanto atteso. Lo chiamarono Kevin, era biondo e anche lui aveva gli occhi grandi e azzurri. Ora, però, c'era un enorme problema: Tyson era geloso del piccolo, dato che tutte le attenzioni erano rivolte al neo-arrivato, perciò diventò molto aggressivo nei suoi confronti. I genitori erano disperati, avevano paura che il cane potesse fare del male al bambino perciò, con grandissimo dispiacere, decisero di dare in adozione l'animale, anche se sarebbe stato difficilissimo separarsi da lui. Erano passate circa tre settimane e ancora nessuno aveva contattato la coppia. A questo punto, con tanta freddezza e una grandissima dose di insensibilità, decisero di abbandonare il cane. Fu un gesto crudele ma erano certi che qualcuno, trovandolo, lo avrebbe accudito e amato.

Una sera, gli tolsero la targhetta dal collo, lo lasciarono al lato di una strada isolata, nella zona industriale di Arzignano, certi

che nessuno li avrebbe visti, con una ciotola di crocchette e una di acqua. Purtroppo, una settimana dopo ancora nessuno aveva trovato il povero cane, che era diventato magrissimo.

Qualche giorno dopo, finalmente, un ragazzo che stava facendo jogging per quella strada, si accorse della presenza di Tyson, che ormai era in condizioni pietose. Vide subito il collare nero di pelle ma senza la targhetta. A quel punto, si recò col cane alla caserma dei carabinieri del paese per denunciare il ritrovamento e per chiedere cosa avrebbe potuto fare. Una soluzione era quella di portarlo in un canile, ma il ragazzo non se la sentì e trovò un'alternativa: decise di tenerlo per sé. Il giovane possedeva già altri due cani: un Labrador e un Bulldog Francese, perciò Tyson sarebbe stato al sicuro e in ottima compagnia.

Fortunatamente Tyson si riprese in fretta, tornò in perfetta forma e si sentì di nuovo amato, questa volta da una famiglia degna di possedere un animale.

Un regalo speciale

di Daniele Lanaro

Driin!!!
Driin!!!

La sveglia suona con insistenza e io la spengo più irritato che mai.

“Buongiorno tesoro e buon compleanno!”

“Buongiorno anche a te e grazie, mamma!”

“Questo è un regalo per te, tesoro, l’abbiamo comprato io e papà! Purtroppo non può dartelo lui perché è andato presto al lavoro e chissà quando tornerà... sai la vita che fa tuo padre... sempre di corsa... e tanti impegni...”

Emozionato, scarto il regalo, apro la scatolina e la vedo lì, di pelle nera e perfettamente rifinita.

“Grazie mamma, desideravo da tanto tempo questa cintura! La indosserò subito, già stamattina. Grazie, grazie davvero”.

Mi cambio e di fretta vado a scuola, visto che sono già in ri-

tardo.

Questa mattina è particolarmente fredda e cupa, c'è nell'aria una brutta sensazione, nonostante sia il mio compleanno, ma prima di continuare mi presento.

Sono Riccardo, ho quindici anni, sono un ragazzo adottato da una famiglia di Arzignano, la capitale italiana della pelle, e tuttora vivo lì; prima dell'adozione mi trovavo in un orfanotrofio di Napoli fino a quando, all'età di sette anni, i miei "genitori" si sono innamorati di me. Loro stavano provando da diversi anni ad avere un figlio, ma non arrivava mai e il dolore e la delusione per questa mancanza cresceva. Eppure la mamma era giovane. Un giorno mi hanno raccontato che erano entrati in crisi, che le cose tra loro erano cambiate, che spesso litigavano e poi, tra le lacrime, si riappacificavano. Nonostante i continui tentativi falliti, il loro amore non si era scalfito e quando finalmente, convinti di adottare, hanno scelto me, la vita di tutti e tre ha finalmente preso una nuova svolta. Ci siamo piaciuti subito. Ricordo ancora gli occhi lucidi di mia madre mentre mi rivolgeva il suo primo: "Ciao, Riccardo!"

La mia storia poteva essere una bella storia, di un bambino sfortunato che si era riscattato ed era scappato via da un luogo, un quartiere di Napoli, che non ti lascia scampo se non la criminalità ma, purtroppo, la mia non è più una bella storia.

Torniamo al giorno del mio quindicesimo compleanno. Salgo di fretta le scale per entrare in sede e raggiungere la mia classe, ma in quel momento... Odddioooooo! Ho dimenticato il libro di storia per l'ennesima volta, non posso entrare in classe adesso, sennò quella befana della professoressa mi mette la nota

per non aver portato il libro con gli esercizi svolti! Cambio direzione, guardingo, per evitare lo sguardo svampito di qualche professore ritardatario e mi dirigo in bagno per nascondermi almeno per la prima ora di lezione, promettendomi in futuro di ricordarmi i libri, ma mi consola il fatto di essere arrivato in ritardo a scuola per aver scambiato due chiacchiere con mia mamma prima di uscire.

Il mio stomaco brontola: “Cavolo, stamattina non ho fatto colazione, vediamo cosa mi ha preparato mia mamma”, penso. Apro lo zaino e c’è un panino con la bufala, proprio come piace a me. Inizio ad addentarlo.

Esco dal bagno stando attento che la professoressa di storia non mi veda, sennò chi glielo spiega il motivo del mio trovarmi lì? Sto rischiando di mettermi in un bel guaio, ma sono convinto di aver fatto la scelta giusta: devo restare nel mio nascondiglio, nel mio bagno, per altri 45 minuti e poi potrò entrare in classe. Mentre fingo di lavarmi le mani con un’attenzione maniacale, neanche fossi un chirurgo in procinto di operare, qualcuno urla da lontano: “Riccardoooo! Auguriiiiiiiii!”

“Grazie mille”, rispondo sottovoce e un po’ intimorito da quell’urlo.

E per fortuna, in pochi istanti, riesco a liberarmi di quella mia compagna di scuola.

Drinnnnn!

Finalmente suona la campanella che segna la fine della prima ora. Ce l’ho fatta, sono salvo. Ancora con la massima attenzione, entro in classe e mi siedo al mio solito posto, vicino a Daniele, aspettando il professore di religione, il professore che più ado-

ro; improvvisamente la collaboratrice scolastica entra in aula e nella confusione generale, tipica del cambio dell'ora, riesce a richiamare l'attenzione per dire: "Riccardoooooo, ti aspettano in presidenza!"

Aaargh! Cavolo, mi hanno scoperto, e ora che faccio? Devo affrontare la situazione! Cammino verso la presidenza ma vedo mia mamma davanti a me, in lacrime, e penso che sia finita.

La mamma mi guarda negli occhi e mi dice: "Amore mio, mi dispiace!". E io, incredulo, ribatto: "Cosa? Non ho capito bene... A te dispiace cosa?"

La mamma confessa una verità dolorosa, una di quelle verità che un figlio non dovrebbe mai sentire, soprattutto se è il giorno del suo quindicesimo compleanno.

"La nostra concertia è definitivamente fallita", mi dice tutto d'un fiato.

Io cerco di tranquillizzarla e le dico che tutto si sistemerà e che lei e papà troveranno un nuovo lavoro.

La mamma sembra non ascoltare le mie parole e continua a parlare e a piangere contemporaneamente. I suoi singhiozzi diventavano sempre più convulsivi, quindi intuisco che c'è dell'altro e anche se non sono sicuro di volerlo sapere, le chiedo: "Cos'altro è successo?"

"Papà non c'è più. Sai bene che la concertia gliel'aveva lasciata suo padre e, prima ancora, l'aveva creata dal nulla suo nonno. Per tuo padre la concertia significava tutto, era il suo mondo, la sua arte, la sua vita. Grazie a quella vivevamo noi e gli operai che ci lavoravano. Purtroppo, però, la crisi di qualche anno fa è stata molto pesante nel nostro settore e l'azienda non era più

come prima. Niente era più come prima. Molti operai son stati licenziati e i debiti erano diventati tanti, troppi... Papà ti voleva bene, Riccardo, e adesso ci proteggerà da lassù...”

Rimango senza parole, abbasso lo sguardo e vedo la mia cintura nuova, nera, di pelle, mentre mi cade una lacrima sopra alla “G” di Gucci, la stessa “G” di Giorgio, il nome di mio padre.

È stato il suo ultimo regalo, il suo ultimo saluto, forse anche il suo modo di chiedermi “Scusa!”

Papà, mi manchi!

Nike Air Force 1

di Francesco Schenato

Mi presento, sono la Nike Air Force 1, probabilmente la scarpa più indossata dagli studenti di tutto il mondo.

Adesso lasciamo per un attimo il presente e facciamo un salto nel passato, dove fui creata, ovvero nel 1982 in America. Fui la prima scarpa da basket ad avere una “bolla d’aria” nella suola sotto al tallone. Questa serviva per smorzare l’impatto con il terreno durante la discesa da un salto spiccato in aria, magari da parte di un giocatore di NBA. Quella mattina di dicembre fui portata dal mio creatore Bruce Kilgore e da altri suoi colleghi nella palestra di un college statunitense per farci testare da alcuni giovani giocatori, che facevano parte della squadra di basket della scuola, per avere un primo feedback.

Questa caratteristica della “bolla d’aria” non era una cosa da sottovalutare negli anni ‘80 e, grazie a tale innovazione, fui subito amata dai giocatori, tanto che non vollero più tornare alle

scarpe di prima: si erano veramente innamorati di me.

La prima volta che scesi in campo nella NBA, principale lega professionistica di pallacanestro degli USA, fui ai piedi di Michael Cooper e Jamal Wilkes dei Los Angeles Lakers, e mi divertii tantissimo.

La mia fama si espanse fino alla costa dell'Est, a Baltimora, dove dei negozianti presero un volo e arrivarono alla mia casa madre per proporre la produzione di AF-1 in diverse colorazioni. L'idea fu subito approvata e, così, la mia "famiglia di scarpe" divenne gigantesca.

Oggi si espande dall'America fino in Europa e in Australia e presenta una svariata gamma di colori: da quelli più sgargianti a quelli più classici, fino a quelli con diversi disegni.

Ora vi racconto la storia emozionante di un paio di scarpe Nike Air Force 1, mie "sorelle". Inizialmente queste bellissime scarpe, ancora nuove, furono gettate in un cassonetto dell'immondizia da un bambino viziato al quale non piacevano i colori delle sue Nike. Dentro quel cassonetto ci rimasero per settimane, nessuno le notava; fino a quando, in un giorno d'inverno freddissimo, un ragazzo che trascorrevva le sue giornate per strada, passando di lì, le vide. Se le provò subito e, dal momento che erano perfette per lui, le portò con sé.

Qualche giorno dopo, quel ragazzo di Los Angeles vide, alzando lo sguardo verso il muro di un palazzone, un poster enorme del grande campione Kobe Bryant e notò che ai piedi indossava le stesse scarpe leggendarie AF-1 del cestista. Erano davvero molto simili alle sue.

Il ragazzo era appassionato di basket, andava ogni giorno al

campetto e diventava sempre più bravo. Dal giorno in cui vide il poster, ogni volta che giocava al campetto si immaginava di essere Kobe, forte ed energico come lui quando, nel campo dei Lakers, giocava con tutta la folla che lo acclamava e urlava il suo nome, sventolando le bandiere della squadra.

Qualche settimana più tardi, mentre trascorrevano uno dei suoi pomeriggi al campetto, passò per la strada una macchina nera con i finestrini oscurati; avete presente quei vetri neri che da fuori non vedi il dentro ma da dentro riesci a vedere bene tutto?

Ecco, quella era la macchina di un manager della NBA. Il manager lo aveva notato già diverse volte, lì al campetto; ma, quella volta, fece fermare la sua macchina, scese e si avvicinò alla recinzione dell'area di gioco. Vide il ragazzo fare una virata, un cambio mano sotto le gambe, diverse finte per liberarsi dagli avversari e, infine, una schiacciata potentissima con due mani. Sembrava volasse! L'uomo iniziò ad applaudire e, con espressione stupefatta, entrò nel campo, si avvicinò al ragazzo e gli chiese come si chiamasse. Il suo nome era James.

Il manager riconobbe il suo grande talento e gli propose di andare al college a spese del procuratore e, se si fosse impegnato negli studi, lo avrebbe portato fino alla NBA. Il giovanotto prese sul serio gli studi, uscì dal college con il massimo dei voti e il manager mantenne la promessa e lo portò nel "campo delle leggende", dove realmente divenne leggenda.

Un'inaspettata scoperta

di Angelica Priante

Era una limpida giornata primaverile e mi annoiavo un po', compiti per l'indomani non ne avevo, quindi decisi di uscire.

Abitando in un luogo collinare, poco distante da Arzignano, mi venne l'idea di andare a esplorarlo, di respirare un po' d'aria pulita, lontano dallo smog delle auto.

Presi quindi il mio zainetto in pelle color marrone, ci misi dentro delle provviste e partii. Faceva freddo, quindi presi anche una giacca di camoscio che mi tenesse caldo. Per iniziare decisi di andare nella cava che c'era sopra casa mia. Quel posto sembrava sempre più abbandonato anche se, fino a poco tempo prima, della gente ci andava, non so a far cosa... Non ero molto abituata a camminare e, dopo una mezz'oretta, decisi di sedermi per un po' su un masso. Iniziosi a tirare molto vento, però decisi di rimanere. Del resto, con una corsetta sarei rientrata a casa nel

giro di un quarto d'ora.

Dopo il reticolato che circondava la cava, si estendeva una zona boscosa, in cui mi inoltrai, dato che non c'ero mai stata prima. Sembrava una zona incantata, con gli alberi che parlano. Il percorso era una discesa molto ripida, il terreno era bagnato a causa delle frequenti piogge avvenute nei giorni prima. Scivolai ma, per fortuna, grazie al mio zaino che attenuò la caduta, non mi feci nulla di grave.

Il fatto che non conoscessi il bosco mi spinse a visitarlo nella sua completezza. La mia solita passione per l'ignoto. Trovai uno stretto sentiero che non sapevo dove conducesse e, incuriosita, iniziai a percorrerlo.

Il tempo passava senza che me ne accorgessi ma, dato che era ancora giorno, non ci feci caso. A un tratto si aprì davanti a me una grotta. Guardandola da fuori non capivo quanto fosse lunga, sembrava senza fine. La curiosità vinse sulla paura, quindi vi entrai, facendomi luce con la torcia del cellulare. Come immaginavo quella grotta era davvero senza fine! All'interno faceva freddo e, sulle pareti, c'erano dei disegni; più precisamente dei graffiti di chissà quanti secoli prima. Felice del ritrovamento, scattai delle foto per avere testimonianza della mia scoperta. Ma, a un tratto, mi accorsi che si era fatto tardi, allora mi affrettai a uscire dalla grotta e a ripercorrere la strada verso casa.

Il sole stava calando e dovevo muovermi.

Mentre camminavo, mi resi conto che mi ero persa. Non avevo idea della direzione da prendere e iniziai a essere sopraffatta dal panico.

Nel bosco il telefono non prendeva e si stava facendo sempre

più buio. Non volevo trascorrere la notte lì, mia madre mi aveva sempre messa in guardia su cosa il bosco poteva nascondere, avevo paura delle bestie feroci che potevano comparire all'improvviso.

Iniziai a urlare nella speranza che mi sentisse qualcuno. Per mia fortuna un pastore era solito passare di lì la sera per raccogliere la legna secca. Lo intravidi tra gli alberi da lontano e, con gli occhi lucidi, corsi da lui per chiedergli la strada più veloce per la cava. Mi indicò subito la via e, dopo averlo ringraziato, rapidamente mi misi in marcia. Il sentiero era tutto in salita, feci molta fatica. Arrivata alla cava, tirai un sospiro di sollievo e mi affrettai a tornare a casa dove i miei genitori, ormai parecchio preoccupati ma felici di vedermi, mi accolsero a braccia aperte.

Il regno della pelle

di Syria Vaccaretti

In un regno lontano c'era una regina di nome Sara che governava sui suoi sudditi con saggezza e onestà, ma che aveva una sola fissazione, la pelle: in casa aveva fatto rivestire ogni oggetto in pelle, dall'arredamento all'abbigliamento, addirittura la sua camicia da notte era fatta di pelle. Erano pelli di tutti i colori.

Non solo a lei piaceva molto la pelle, anche i suoi sudditi l'amavano; infatti, ognuno di loro, si occupava di una parte della lavorazione delle pelli. Il prodotto finale era sempre perfetto e apprezzato da tutti.

Il regno era prospero e la maggior parte dei sudditi era ricca: non c'era una sola persona povera o indebitata, perché il mercato delle pelli andava a gonfie vele e loro erano i migliori. La regina Sara ereditò la sua passione dal padre Augusto, che aveva reso prospero il regno proprio grazie al commercio delle pelli.

Durante la reggenza della famiglia di Sara, il regno non aveva mai conosciuto periodi di guerra, crisi o povertà. Sara era sì la regina ma, stando alle leggi di quella realtà, doveva sposarsi all'età di vent'anni e non poteva trasgredire perché il regno aveva bisogno di un erede. Avrebbe dovuto sposare il successore al trono di un regno vicino, ma i suoi confinanti si occupavano di produzioni che non c'entravano nulla con le pelli: stoffe, ori, gioielli, mobili. Erano queste le merci prodotte e vendute nelle zone vicine. E lei non voleva sposare un giovane che non amasse le pelli.

Dopo mesi di ricerca, finalmente arrivò dall'Oriente, con cui il regno di Sara aveva intrapreso il commercio, un re di nome Francesco che aveva la stessa età e la stessa passione di Sara. Il suo regno, infatti, si occupava di studiare nuovi metodi di lavorazioni delle pelli.

Sara, appena lo vide, se ne innamorò. Lo stesso Francesco. Appena i consiglieri del regno chiesero a Sara e Francesco se volevano sposarsi, i due non esitarono e decisero di unirsi in matrimonio il mese successivo. Era tradizione che, a una settimana dalle nozze, i promessi sposi non dovessero vedersi. Per loro fu come una tortura ma, quando arrivò il giorno tanto atteso, la loro felicità esplose.

Ovviamente vestito da sposa e smoking erano rigorosamente in pelle. Il matrimonio fu il più bello mai visto, i festeggiamenti andarono avanti per giorni.

Sara e Francesco vissero felici e contenti, coltivando la loro unica passione.

Una sella speciale

di Tommaso Vignaga

Nel lontano 1940, in una giornata di primavera, ai piedi delle ridenti colline vicentine, in un paesino di contadini immerso nel verde, c'era un piccolo capanno di un vecchio agricoltore che lavorava con dedizione la sua terra da molti anni e allevava il suo bestiame.

Dentro quel capanno giaceva una marea di cianfrusaglie: vasi, tappeti, pale, zappe, rastrelli, attrezzi agricoli di ogni tipo...

Con quel vecchio signore viveva anche sua nipote, purtroppo gravemente malata. Aveva una rara malattia, una di quelle malattie per cui non esisteva una cura.

L'anziano nonno la amava moltissimo e provava una gran pena per lei; il giorno del suo sedicesimo compleanno, le regalò una bellissima sella in pelle marrone. Non era nuova, ma comunque in ottime condizioni: era la sella della mamma della ragazza, morta da diversi anni, in cui era stato inciso il nome

della donna: Anna.

Finalmente anche Giulia, durante le giornate in cui la malattia glielo permetteva, poteva andare a cavallo su una sella tutta sua. Lei adorava fare lunghe galoppate sui Colli Berici in sella al suo cavallo bianco. Soprattutto durante la primavera, quando i mandorli sono in fiore.

La ragazza si affezionò subito a quella sella: ogni giorno la curava e la puliva con tanta pazienza e attenzione ai minimi dettagli. In quel paesino regnava la pace, ma la Seconda guerra mondiale si stava ormai combattendo su diversi fronti e l'Italia, alleata con la Germania di Hitler, era una delle nazioni protagoniste.

Ma, quando l'Italia non fu più alleata della Germania, il re strinse un accordo con gli americani e, a quel punto, i nazisti divennero i nemici.

I tedeschi con le loro armate invasero anche i campi vicentini, trovarono il capanno del vecchio signore e, senza alcun ritegno, rubarono tutto quello che poteva essergli utile, anche la sella di Giulia.

La sella fu utilizzata dall'esercito tedesco per andare al fronte con i loro cavalli.

Cominciava a sporcarsi di fango, di polvere e di sangue.

Piano piano la sella cominciò a rovinarsi, la pelle si rinsecchiva, diventava ruvida, sporca e per questo le venne attribuito un diverso uso; fu utilizzata dai cavalli che servivano per trainare merci di ogni tipo, anche quelle armi che poi avrebbero colpito e ucciso cittadini italiani.

Quella povera sella ormai malridotta ai tedeschi non serviva più, quindi fu gettata con malcuranza in un campo in mezzo

ai cespugli.

Finalmente la guerra era definitivamente finita, e terminava anche l'occupazione nazi-fascista. Era il settembre del 1945.

Un giorno qualsiasi un pover'uomo con un vecchio mulo vide casualmente la sella in mezzo a un cespuglio, la prese e la portò con sé; la trattava come se fosse oro, non voleva rovinarla, ma ormai era ridotta proprio male. L'uomo non aveva abbastanza soldi per comprare i prodotti giusti per pulirla, la lavava solo con l'acqua che, però, finiva tra le venature di quella pelle.

Dopo svariati mesi, mentre l'uomo faceva la consueta passeggiata in sella al suo mulo, trovò una ragazza distesa a terra. Sembrava che fosse stata aggredita. Senza alcuna esitazione, la aiutò e la portò a casa sua. L'uomo si affezionò ben presto a quella dolce ragazza e, dopo qualche settimana, le regalò la preziosa sella. Quella donna apparteneva a una ricca famiglia veneta e, quando finalmente poté tornare a casa sua, lucidò la sella e la collocò sopra il suo cavallo.

La sella sembrava nuova, perfetta, nessun difetto, ci si poteva specchiare sopra.

La giovane donna però non si dimenticò del grande gesto di solidarietà, altruismo e affetto che fece quel pover'uomo nei suoi confronti e decise di andare da lui per restituirgli la sella.

Dopo qualche ora di viaggio lo trovò e con un sonoro "grazie" gli restituì la sella. L'uomo non credeva a i suoi occhi, non sembrava affatto quella sella malridotta trovata abbandonata in un campo.

Nonostante il bellissimo aspetto che aveva riacquistato, l'uomo rifiutò la sella e pregò la ragazza di metterla in vendita, magari

all'asta, e di versare il ricavato in beneficenza. Quella sella, nel corso degli anni, aveva acquisito un valore inestimabile.

Per un caso fortuito, a quell'asta, c'era anche quel vecchio agricoltore che lavorava con dedizione la sua terra e allevava il suo bestiame, nel piccolo paese immerso nel verde delle colline vicentine.

Il contadino, non appena vide la sella, la riconobbe subito per via del nome inciso sul lato destro: Anna.

La comprò senza badare a spese, non per usarla, non voleva rovinarla di nuovo, ma come ricordo della sua amata nipote, ormai morta per quella brutta malattia.

Le mie scarpe nuove

di Simone Baldisserotto

Era il giorno del mio diciassettesimo compleanno ma, a parte aver risposto ai messaggi e alle chiamate di auguri, era un giorno qualunque. Mi alzai alla solita ora, presi il pullman che da Chiampo porta ad Arzignano, andai a scuola e, dopo essere tornato, crollai sul letto per riposarmi un po'.

Erano circa le 17:30 quando una voce familiare, con tono deciso, mi svegliò dicendomi di andare in soggiorno. Era mio padre. Mi fece le sue solite centinaia di domande riguardanti la mia mattinata scolastica, accertandosi che fosse andato tutto bene.

Dopo una decina di minuti di chiacchiere, in cui mio padre rimase indifferente al fatto che fosse il mio compleanno, vidi arrivare mia madre con un pacco regalo e quasi in coro i due esclamarono: "Tanti auguri, figliolo!" Non vedevo l'ora di scoprire cosa contenesse quel regalo. Iniziai a scartarlo e intravidi una scatola di scarpe color blu notte. La aprii... la mia faccia

diceva più di qualsiasi altra parola. Ero felicemente sconvolto. Erano le scarpe che avevo sempre desiderato, bianche di pelle luccicante, con dei bordi blu scuro che al tatto sembravano quasi di gomma per la morbidezza. L'interno era composto da una pelle molto fina e biancastra. Ero al settimo cielo e non smettevo di ringraziare i miei genitori. Decisi di indossarle la sera stessa per andare a festeggiare in compagnia dei miei amici. Andai nella piazza del mio paese. Tutti guardavano le mie scarpe nuove e io ne andavo fiero. Ed erano anche comodissime! Dopo aver festeggiato e osservato in modo quasi maniacale le scarpe per verificare che non si fossero minimamente sporcate o rovinate, decidemmo di partire per tornare a casa. Il mio è un paese piccolo e abitiamo tutti abbastanza vicini, ma lo stesso approfittammo del passaggio in macchina del mio migliore amico Davide. Circa a metà strada l'auto iniziò a rallentare e, all'improvviso, si fermò, per fortuna a lato della strada. Non sapevamo cosa fare, probabilmente la scelta più ovvia sarebbe stata quella di telefonare a un genitore e chiedere aiuto, ma decisi di prendere in mano la situazione. D'altra parte avevo appena compiuto diciassette anni! Alzai il cofano e una quantità di olio per motore si riversò su di me, ricoprendomi interamente, dalla testa ai piedi. Rimasi pietrificato, come se quell'olio fosse lava bollente. Il mio pensiero e il mio sguardo caddero immediatamente sulle mie povere scarpe nuove che ormai erano diventate nere. Disperatamente alzai gli occhi al cielo, arrabbiato e sconsolato allo stesso tempo. Non era giusto. Scoppiai a piangere come un bambino. Terminò, così, la giornata del mio peggiore compleanno.

La fondina dello sceriffo

di Davide Mastroto

Eccomi qua, una vecchia e logora fondina di pelle, color marrone scuro. Il mio scopo è quello di sorreggere, attorno alla vita, una pistola, o almeno questa era la mia funzione un secolo fa, nel vecchio Far West. Sono stata creata molto tempo fa da un abile artigiano, esperto nella lavorazione del cuoio, di origini venete, vicentine per la precisione che, grazie al suo piccolo negozio qui nel West in cui vendeva vari oggetti di pelle come stivali, selle e fondine, riusciva a mantenere la sua numerosa famiglia. Suo padre, anch'egli artigiano di straordinaria bravura, gli aveva insegnato il mestiere quando era ancora piccolo e a lui era sempre piaciuto maneggiare con delicatezza la pelle. L'artigiano, credo si chiamasse William, mi realizzò in una caldissima giornata d'estate, dedicandomi molte ore di lavoro accurato e preciso. Rimasi nella sua bottega per qualche settimana, fino a quando mi comprò lo sceriffo del posto, la figura più

nota del West, il garante dell'ordine e della vigilanza.

Mi dispiacque lasciare il mio creatore, ma ero anche curioso di conoscere il mondo al di fuori di quel negozio. Lui era stato scelto in base a un accordo tra i cittadini più influenti per un determinato periodo di tempo e aveva come distintivo una semplice stella di latta.

Con lo sceriffo ho vissuto molte avventure, tra cui la cattura di ladri e spietati delinquenti della nostra cittadina, sempre evitando sparatorie nelle strade.

Una volta siamo riusciti a sventare persino una rapina nella nostra piccola banca, senza provocare alcun ferito. Ma lo sceriffo aveva al massimo un paio di aiutanti e non poteva amministrare la giustizia in maniera capillare. In questa realtà spesso prevaleva la "legge del più forte", la giustizia era affidata alcune volte alla forza delle armi, altre volte alle impiccagioni stabilite in processi poco regolari.

Ero felice di stare con lui, si prendeva cura di me, mi puliva dalla polvere e riparava le crepe che si formavano nel tempo. Nel Far West era nota l'abilità di tiratore di un certo Wild Bill. Si dice che, con la pistola, riuscisse a colpire il picciolo di una mela sul ramo e poi, con un altro colpo, la mela mentre cadeva. Veniva soprannominato il "principe dei pistoleros". E fu proprio il "principe dei pistoleros" che, durante uno scontro a fuoco, in seguito a una rapina in banca, ferì a morte il mio sceriffo.

Al funerale mi deposero all'interno della bara, assieme alla sua pistola, come simbolo del duro lavoro svolto e per aver sempre messo la sicurezza degli altri prima di se stesso. Rimasi nella tomba per molti anni, decenni, fino a quando un archeologo,

assieme alla sua squadra, casualmente, mi scopri e mi riportò alla luce.

Ora mi trovo alla vita di un manichino in una teca, nella sezione dedicata al Far West, in un museo di storia americana.

Progetto grafico Berica Editrice Srl
Finito di stampare nel mese di novembre 2020
Tipografia Global Print Srl - Via degli Abeti, 17, 20064 Gorgonzola MI
Editore - Associazione Culturale “Il Grifo e il Leone”

Con la collaborazione di

UNIC 
CONCERIE ITALIANE



Conceria PRIANTE